

Dizionario postumo anti cliché femminili

Alice Ceresa e la sua idea di disegualianza

la recensione

di **Maria Rosa Cutrufelli**

Diceva di sé Alice Ceresa: «Scrivo da sempre, ho pubblicato poco. L'unico argomento che mi interessa nello scrivere è la questione femminile: ma non ho ancora capito se questo sia un bene o un male, poiché investe anche il mio rapporto contrastato con la letteratura» (*Tutte storie*, novembre 1994). E proprio questo intreccio tra letteratura e quella che lei chiama "questione femminile" è il cuore, il nodo problematico del suo *Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile*, uscito postumo per le edizioni **notte tempo** (pp. 122, euro 12).

La pubblicazione postuma di un libro, si sa, è cosa molto delicata. Soprattutto se il libro in questione non è stato completato dall'autore o dall'autrice, che magari non lo ritiene ancora pronto per la stampa. Ceresa aveva lavorato molto al suo dizionario, senza mai decidersi a mettere la parola "fine" in calce al dattiloscritto. E tuttavia ne aveva già pubblicato degli stralci in Francia e in Svizzera e aveva ben chiaro il progetto nella sua intenzione. Soprattutto c'era, in lei, la volontà di renderlo pubblico. La sua fortuna è stata di trovare una curatrice che alla competenza professionale (e quindi alla consapevolezza dei rischi sempre presenti in una simile operazione) unisce la passione per la scrittura della Ceresa e per

gli argomenti da lei trattati. E' un testo, scrive nella sua prefazione Tatiana Crivelli, che "deve" essere letto. Per un duplice motivo. Perché è uno dei pochi libri che usano l'arma dell'ironia per «fare il giro dell'albero dell'inuguaglianza». E perché la forma frammentata del dizionario è una struttura che permette all'autrice di esprimere al meglio la sua ricerca di concisione: «io distillo», diceva Ceresa. Aggiungendo che le donne, più che scrivere romanzi, «dovrebbero fare filtri, come le streghe».

E questo suo "filtro", in specifico, è davvero un distillato di «furore e ironia» (come annota nella postfazione Jacqueline Risset). E' un coltello che scava e affonda la lama nelle radici dell'albero dell'inuguaglianza, per mostrare come esse siano ancorate a una «intera visione del mondo». Per far capire, insomma, come la "questione femminile" non riguardi tanto le donne quanto la struttura grottesca, innaturale e coercitiva della nostra società. Non sono dunque «rivendicazioni» quelle avanzate da Ceresa nel suo dizionario. Si tratta piuttosto di un «giro d'orizzonte» per esplorare le tante assurdità che, diventate regola e norma, rendono risibili (oltre che ingiuste e così spesso dolorose) le istituzioni umane.

La famiglia, per dirne una. Che lei descrive in questo modo: «La famiglia esegue per lo stato una fondamentale attività di manovalanza, severamente amministrando in sua vece i cittadini necessitanti di tutela... La famiglia non ubbidisce a nessuna legge naturale e questo spiega perché si disgreghi non appena ne sia allentata la coercizione e pertanto la credibilità».

Ma le parti più godibili e taglienti del testo sono senza dubbio quelle relative a tutte le voci che riguardano in modo diretto le donne e la "femminilità" (che è, nella sua definizione, «un modello di comportamento e di acconciatura con il quale generosamente l'uomo indica alla donna come debba truccarsi per non dargli fastidio nell'esplicazione della sua

mascolinità»). Ceresa si diverte ad affrontare stereotipi e luoghi comuni, che smonta rivelandone il lato oscuro, repressivo. E qui appunto l'ironia diviene furore, una lancia acuminata che fruga senza pietà sotto il velo del perbenismo, della retorica, della stoltezza crudele delle impalcature sociali. Letteratura compresa: così «sfuggente», così rintanata in fondo a «caverne tappezzate di libri». Basti pensare ai personaggi letterari femminili, usciti da penne maschili per secoli e secoli, anzi millenni. Nei casi migliori, afferma Ceresa, vanno considerati «alla stregua di un travestito», nei peggiori sono «semplice farneticazione». In ogni modo si rivelano sempre «una importante chiave di lettura della considerazione maschile in fatto di donne, e ne raffigurano fedelmente opinioni, desideri e incomprensione». Non possiamo proprio dire che abbia usato mezzi termini, Alice Ceresa. D'altronde per fustigare (e questo libro è una vera frusta) non servono nastri, ma cinghie vigorose. Cioè serve indignazione. Un pensiero forte e tuttavia flessibile, capace d'insinuarsi nelle profonde oscurità della coscienza collettiva. E che sappia essere caustico, quando è il caso.

Il tutto messo in parola con quella sua scrittura misteriosa, per molti versi unica. «Mi è accaduto di nascere per così dire già emigrata», diceva Alice Ceresa, nata nella Svizzera tedesca da una famiglia di lingua italiana, per descrivere il suo rapporto con il linguaggio. La sua infanzia e la sua giovinezza sono state un'altalena continua tra lingua pubblica e lingua privata, tra accettazione e rifiuto ora dell'una ora dell'altra («ero incappata in un problema d'identità, suppongo», dice in *Tutte storie*). Ma sarà proprio quest'altalena a consentirle, più tardi, di trasportare l'italiano nel calco complesso del tedesco e di arricchire il linguaggio con ritmi e cadenze che rendono la sua prosa al tempo stesso dura e fragile, sonora e complicata, arcaica e post-moderna. Inimitabile, insomma.

